

Un giorno come tanti

di Carmela De Mola



Un giorno come tanti

Il mio compito è finito. Lo rileggo per l'ennesima volta. Correggo l'ortografia. Mi avvicino alla cattedra. Una firma sul foglio delle consegne Esco. Sento su di me lo sguardo un po' stupito del bidello dell'"Orazio Flacco". Forse ho fatto troppo in fretta. Gli altri sono ancora dentro e continuano a scrivere. Per oggi è finita dico a lui e a me stessa. La luce accecante di maggio è un riverbero che ferisce lo sguardo : acceca con i repentini riflessi dei paraurti cromati e degli specchietti retrovisori delle automobili che sfrecciano senza tregua sul Lungomare.

Guardo l'orologio. Sono le 15.35 e mi accorgo d'aver perso il treno per pochi minuti. Vorrà dire che farò la turista.

Mi incammino verso la città vecchia. E' difficile perdersi fra i vicoli perché dopo un po' la Basilica di San Nicola mi sbarrava il cammino prima ancora che io abbia cominciato a cercare. Ci sono i ragazzini che giocano a pallone sul sagrato. Per terra i confetti e il riso residui di uno spozalizio che si è celebrato qualche ora prima. Maggio è mese di matrimoni.

Entro e mi siedo sulle panche della navata centrale . Nell'aria profumo di fiori: ci sono delle splendide zagare bianche in *corbeilles* attorno all'altare maggiore. La luce filtra attutita dalle vetrate. Nel silenzio, solo a tratti interrotto dal tonfo delle pallonate sul muro del sagrato, ripenso a Nicola.

A mio figlio che ho abbracciato stanotte nel lettone cercando di farmi raggiungere dalla tranquillità e l'incoscienza che hanno i bambini di due anni. Lui dormiva beato ciucciando il succhiotto. Di tanto in tanto lo accarezzavo incapace di prendere sonno. E' sempre stato così prima d'ogni esame. Un lento stillicidio di ore che vorrebbe farsi mare per poter traghettare la notte direttamente fino al mattino. Per sedare l'angoscia che monta dentro furiosa e che stringe in un nodo la gola.

E vorresti restare a casa e non prenderlo quel treno e non andare fino a Bari, ad affrontare la prova . Perché tanto lo sai che non ce la farai: non riuscirai a superare il concorso. E poi ci sono i raccomandati che hanno già la cattedra in tasca

Ma ci sono le piccole mani di tuo figlio che nel buio stringono le tue. Anche a te fa paura la notte, ma sai che devi vincere ogni timore e proteggere tuo figlio. E ti dici che devi farlo quel concorso, anche se ti senti la testa vuota e le gambe che tremano. E' lui che ha bisogno di certezze e che si fida di te. Il suo futuro dipende da quello che riuscirai a costruire anche in termini di sicurezze economiche.

Non so cosa abbia scritto. Certo la novella di Alatiel ad un certo punto è venuta a cercarmi, fra le tante altre novantanove del *Decameron*. Un brano delle *Mille e una notte* finito nell'opera di Boccaccio. Un pezzo d'oriente che s'incastona come una gemma preziosa in una delle opere più importanti della letteratura italiana. Già Oriente e Occidente che si sposano, sotto lo sguardo compiaciuto del mare che unisce ciò che i confini territoriali dividono. Anche questa basilica è un vero e proprio matrimonio fra popoli diversi: fra gente che si è sempre frequentata e sicuramente piaciuta. Come avviene ai ragazzi vicini di casa che si conoscono da sempre e che poi improvvisamente si ritrovano sposati. Anche ai santi capita d'innamorarsi di una città se è vero che Nicola di Myra si fece portare a *Bari pescosa*, da sessantadue pugliesi un po' truffaldini.

Un Santo tenace, forte e irascibile come l'Adriatico. Lui che prese a schiaffi Ario, senza tanti scrupoli, in pieno Concilio di Nicea, ebbe la tenerezza di un padre nei confronti dei bambini. E alle ragazze povere e senza dote fece loro trovare marito.

Non ho ceduto alle lusinghe della modernità, dei nomi orecchiabili, nobilitati dalla fama e dalla notorietà dei vip.

Mio figlio è appena nato e già porta con sé un pezzo di storia che parla della sua Puglia, di Bari, di questo mosaico che mi avvolge come un abbraccio mutietnico: un pavimento fatto da maestranze orientali e che sembra a tratti riportare alla memoria l'invocazione dei *muezzin* in terre lontane. O forse inneggia ad Allah- come pensano in tanti- in arabo proprio nella basilica di un santo cristiano.

La Vergine Odegitria, che veglia sul cammino, mi protegga e non solo lungo la strada. La invoco forse come i crociati in partenza verso la Terra Santa. Lascio la città vecchia. Per oggi il mio giro turistico finisce lì sotto le mura del castello dell'imperatore, del *puer Apuliae*: Federico II che si fece scomunicare dal Papa

perché proprio di andare a Gerusalemme a fare guerra al sultano, non aveva voglia.

La stazione è affollata. Tanta gente assiepata sui binari.

Cerco un posto in treno e mi siedo vicino al finestrino. Arrivano gli studenti, poi gli impiegati e infine loro. Gli albanesi. Sono tanti, tutti uomini. Si riconoscono anche a distanza dai loro abiti fuori moda: calzoni chiari e improbabili camicie a righe. Salgono a gruppi. Si avverte nell'aria il loro sudore che si

mescola intenso a quello acre dei ragazzi e all'aria consumata che c'è nei vagoni. Cominciano a guardare le ragazze. E scrutano ogni oggetto con curiosità. Sono appena sbarcati. Ho ancora negli occhi le immagini delle carrette stracolme di gente, approdate nel porto di Monopoli.

Una signora lascia la carrozza quando si accorge che ragazzi albanesi hanno occupato tutti i posti rimasti liberi accanto al suo. Si alza e mi siede vicina.

Le leggo negli occhi la diffidenza. Stringe ancora più forte la borsa. Abbassa lo sguardo. Gli albanesi parlano fra loro: si sono messi a passeggiare nel corridoio. Guardano tutto con curiosità e ridono. Attraversiamo la campagna che già è argentea d'ulivi che brillano sulle schiene curve dei contadini che spiantano le prime patate novelle. A Mola il treno si svuota. La signora si alza, mi saluta, lancia un'occhiata all'uomo albanese che è in piedi vicino alla porta dello scompartimento.

- Stia attenta alla borsa - sussurra un po' preoccupata. Le faccio un cenno col capo perché vada via tranquilla. Non posso dirle che in questo momento la paura è un sentimento che non mi appartiene. La mia serenità è nelle 5000 lire che ho nel portafogli. Oppure è una conseguenza della mia innata incoscienza che mi porta a guardare senza diffidenza agli altri. Fra un po' un controllore passerà a vistare i biglietti e io ho solo un orologio di plastica al polso e la fede alla mano sinistra. La borsa di tela contiene il dizionario d'italiano: ci sono anche dei panini e qualche succo di frutta che avrei dovuto mangiare durante le otto ore della prova di concorso.

L'uomo si viene a sedere di fronte. Non ha il biglietto.

Il controllore gli fa notare che dovrebbe multarlo. Non sa che fare. - Io Albània, qui per lavoro - E' solo quello che può dire. Il ferroviere vista il mio biglietto e si stringe nelle spalle. Finge che tutto sia regolare. Attraversa veloce il corridoio della carrozza e scompare.

L'uomo mi guarda. Si studia le mani. Sembrano quelle di un contadino, o di un operaio con le unghie segnate dal bordo nero di grasso di officina: "listate a lutto" diceva mia madre quando parlava delle mani non troppo pulite dei suoi alunni. Improvvisamente mi accorgo che è a disagio. Forse c'è qualcosa che lo turba: tira fuori una foto e me la porge

-Mio figlio Nicolin- mi dice. E' un bambino biondo e somiglia a suo padre. Gli faccio i complimenti. Lui capisce e a sua volta mi chiede se sono sposata e se ho figli. Gli rispondo che ho un bambino più piccolo del suo. Che è rimasto a casa con i nonni.

-Tu lavorare?- gli rispondo che sto cercando un lavoro stabile dopo anni di precariato

Lui annuisce e mi dice che mi ha compresa: mi spiega che in Albània c'è televisione italiana e ha imparato la lingua

Allora gli spiego che è difficile trovare lavoro, qui in Puglia, anche per noi italiani.

-Ma tu stare bene - mi dice convinto. Forse pensa che sia ricca, che infondo quello del lavoro sia l'ennesimo capriccio di una donna viziosa che potrebbe farsi mantenere dal marito e starsene a casa. Guarda le mie scarpe di cuoio con ammirazione. Niente a che vedere con le sue che sono di plastica scadente. Non so cosa rispondergli. Le mie preoccupazioni circa il futuro, il sacrificio dei tanti anni trascorsi a studiare, a conciliare l'università e qualche lavoretto saltuario che non mi mettesse nella condizione di dover sempre dipendere dal portafoglio dei miei. Vorrei mettermi sullo stesso piano e provare un po' di compassione per me stessa, per il mio lavoro precario, per la mia vita di contratti a termine. Improvvisamente so che non posso farlo. Che la mia educazione, la mia camicia di lino, i libri che ho nella borsa, mi tradirebbero. Parlerebbero anche per me della mia agiatezza. E se solo mi provassi ad aprire bocca, reciterei una sgraziata manfrina. La mia è solo un'impasse momentanea, la sua è disperazione. Autentica.

Il treno comincia a sferragliare: poi si ferma. Chissà quando ripartirà. Aspetta la "coincidenza". Un intercity o un espresso, non so, sfreccia veloce e fa sobbalzare le carrozze per lo spostamento della massa d'aria. Sembra ignorare con l'alterigia della velocità la saggezza della storia che ha i tempi lenti della vecchia sapienza contadina.

Osservo senza fretta la masseria di Cozze. Il suo candore è reso oltremodo suggestivo dal

barbaglio di luci del tramonto. Quante costruzioni come questa ci saranno lungo i binari della Bari - Lecce ? Edifici fortificati, con tanto di caditoie e torrette d'avvistamento per difendersi dal pericolo che veniva dal mare. "Mamma li turchi" e la gente correva lontana, abbandonava le coste infestate dai saraceni e si arroccava in collina. Storie di scimitarre, di terrori aggricciati come le barbe nere e insidiose dei turchi: l'eterno conflitto per la spartizione di terra, di mare, di potere. Presidi di torri saracene che ancora delineano una geografia della difesa. Monumento parlante del sospetto e della diffidenza che attraversa i secoli e approda nei nostri giorni, se è vero che bisogna ancora guardarsi la borsa quando arriva un albanese. Il treno si muove lentamente. Sembra voler riacquistare velocità, ma si ferma di nuovo. Spero che non ci sia un guasto al locomotore. Sporgo la testa dal finestrino. Intravedo le grotte dei monaci basiliani fra l'insalata e l'immondizia. L'incuria e il degrado stanno cancellando il passato. Passano rapide immagini di monaci oranti nelle laure: fantasie e baluginii di lanterne accese ai Cristi pantocratori e ai tanti martiri senza nome della lotta iconoclasta.

Guardo il papà di Nicolin. Il treno arranca seguendo da vicino quella che avrebbe dovuto essere la *Via Minucia*. Un percorso alternativo alla più nota *via Appia* che conduceva a Brindisi. Una strada che scorreva parallela al mare, che lambiva la costa e si rintanava al sicuro fra la roccia. E' sempre stata così questa mia terra: un sogno di libertà oltre il mare, l'ebbrezza del distacco dal consueto, dal conosciuto. E poi la dolcezza del *nostos*, del ritorno alla terra, al paese, agli affetti

E Brindisi era il trampolino di lancio per l'Oriente. *Brundisium longae finis chartaeque viaeque est* scrive Orazio nella sua celeberrima satira. In quell'anno, il 37 a.C. la Puglia rappresentava una speranza di pace. Ottaviano Augusto e Antonio, cognati, eppure eterni rivali. Una donna, Ottavia, divisa fra l'affetto per il fratello e l'amore per il marito tenta la carta della riconciliazione degli uomini della sua vita. E Orazio in trasferta, al seguito di Mecenate, a documentarci, in maniera scanzonata le tappe di quel viaggio in Puglia. Fu una missione fallita.

C'è ancora mezz'ora di viaggio prima dell'arrivo. Scorre sotto gli occhi Ponte Lama Monachile. Ormai l'asfalto ha mangiato anche l'ultimo tratto dell'antica *Minucia* a

Polignano. Il treno s'insinua su ponti d'antica costruzione ,incastonati fra le lame: poi raggiunge veloce Monopoli e infine Fasano. Il treno si svuota ancora di studenti e di operai. Sta calando la sera e si accendono i primi neon nelle carrozze. Nel silenzio sento il mio stomaco brontolare. E' da stamattina che sono digiuna. Tiro fuori dalla borsa qualche panino ancora imbalsamato nella carta stagnola. E' un po' duro, risale al pomeriggio precedente: l'ho preparato nelle ore febbrili dell'attesa, prima dell'esame. Incrocio lo sguardo del mio interlocutore e .capisco che anche lui ha appetito. Mangiamo, in silenzio, seduti di fronte l'uno all'altro. Condividiamo un pezzo di pane stantio o forse una fame di secoli. Di fronte l'uno all'altra. Gli stessi problemi, l'inquietudine per l'incerto futuro. Le stesse speranze. E i figli che ci aspettano a casa.